

il LAVORO



Fabbrica agroalimentare

foto Gabriella Mercadini

SCUOLA

Sciopero da Cobas

Piero Bernocchi *

Cobas della scuola hanno appena terminato uno sciopero di una settimana (prima e ultima ora di lezione) per il rinnovo del contratto e contro la finanziaria. Sulla base di un campione di scuole, la partecipazione è stata tra il 20 e il 25% anche in istituti dove non c'è una presenza organizzata.

Di per sé, dunque, la valutazione sarebbe positiva, ma l'azione del governo e la finanziaria sono così gravemente negative da richiedere subito altre iniziative più eclatanti che, possibilmente, coinvolgano tutti coloro che rifiutano la finanziaria, il blocco dei contratti, il taglio delle pensioni, la privatizzazione nel pubblico impiego, la legislazione anti-sciopero, la drastica riduzione di reddito che si prospetta.

Se passerà la finanziaria, alla fine del '92 i salari reali saranno decurtati del 10% almeno. Un insegnante, ad esempio, ha già perso nel '90 circa il 45% di salario reale a causa del blocco del contratto; la finanziaria gli offre, per il '92, aumenti non superiori al 4,5% di fronte a una inflazione che ben difficilmente scenderà sotto i livelli attuali: ed è un altro 2-3% in meno; con l'aumento dei tickets spenderà in media un 1,5% in più e pagherà lo 0,9% in più per contributi previdenziali. Il decremento del 10% in potere d'acquisto è il minimo che può aspettarsi.

Stando così le cose e avendo preso atto della convocazione, da parte di Cgil-Cisl-Uil, dello sciopero generale per il 22 ottobre, abbiamo indetto per la stessa giornata lo sciopero della scuola: i Cobas promuoveranno, in piena autonomia, manifestazioni di piazza e cortei, insieme a tutte le strutture organizzate disponibili di lavoratori, studenti, pensionati.

I sindacati di stato hanno sostenuto l'intelaiatura del progetto Marini sulle pensioni, vogliono la privatizzazione del pubblico impiego, accettano il blocco dei contratti e la riduzione del salario reale nonché un ulteriore taglio alla scala mobile, sono stati i promotori della famigerata legge 146 anti-sciopero e anti-Cobas che consente al governo di mettere fuorilegge le organizzazioni «comode» e impone il sindacato di stato.

Tuttavia, riteniamo che molti lavoratori tenderanno di cogliere l'occasione dello sciopero generale per trasformare uno starco rituale in una vera protesta antigovernativa.

Convocando manifestazioni e cortei per il 22, vogliamo appunto favorire questa tendenza. Di particolare rilievo il corteo di Roma, da piazza Esedra (ore 10) a piazza Santi Apostoli; da lì, delegazioni di lavoratori si rechneranno davanti a Montecitorio per protestare contro la finanziaria ed il governo. Naturalmente sciopero e manifestazioni si svolgeranno anche qualora i sindacati revocassero la loro iniziativa. Al governo, i Cobas presenteranno anche la richiesta di aumento degli investimenti nel settore scuola per almeno 10 mila miliardi, necessari per finanziare circa il 50% del contratto '91-'93, per la ristrutturazione degli edifici scolastici e per l'aggiornamento degli insegnanti. Il sapere, e dunque un'adeguata formazione intellettuale, è una bene primario universalmente riconosciuto dal quale ogni attività dipende: è criminale non investirci. Sarebbe infantile domandarci da dove il governo può trarre tali somme. I dati ufficiali parlano chiaro: su base annua, 270 mila miliardi sfuggono alla tassazione, il 68% degli imprenditori, il 32% dei professionisti e il 70% degli artigiani risultano «poveri» (meno di 15 milioni di reddito), 150 mila società di persone e 250 mila società di capitale dichiarano reddito zero o passività, lo stato regala contributi alle imprese per 40 mila miliardi (il 7,8% della spesa pubblica, contro l'1,6% degli Usa) e dà agevolazioni fiscali per 76 mila miliardi, le spese militari ammontano a 10 mila miliardi (come i passati mondiali di Calcio, senza contare i 7 mila per le ripugnanti prossime Colombiadi). Non siamo in grado di quantificare l'immense flusso di denaro pubblico che va in spese clientelari, mafiose e nel foraggiamento dei partiti. Di fronte a tali cifre, non sarebbe il caso di mandare a casa chi sostiene che si spende troppo per il sapere, la salute e le pensioni?

*esecutivo nazionale Cobas

ALFA-LANCIA

L'autunno di Pomigliano

800 persone in cassa integrazione a zero ore. Domani parte la trattativa

800 persone in cassa integrazione straordinaria per due anni. Questa la «sorpresa» preparata dalla Fiat ai lavoratori di Pomigliano. A saltare, in attesa di essere sostituita, è la linea della Tipo.

di Antonio Pastore

POMIGLIANO

La notizia si è diffusa in un baleno, scatenando sulle linee lo scompiglio e le prime proposte di sciopero. Ieri, all'Alfa-Lancia di Pomigliano d'Arco, non si parlava d'altro: il gigante Fiat ha deciso di ricorrere alla cassinizzazione straordinaria, 800 posti di lavoro saranno cancellati dal mese prossimo (e per almeno 2 anni), dallo stabilimento napoletano. Domani l'incontro tra le segreterie

Fiom-Fim-Uilm e la direzione, nella sede dell'Unione Industriali. A saltare è tutto il settore che produce la Tipo, e - in percentuale - segmenti di altre linee che oggi lavorano per questo modello. Una mazzata, che si aggiunge alla cassa ordinaria introdotta a più riprese per ridurre gli stock.

«E pensare che l'azienda, all'ultimo incontro, aveva escluso il ricorso a strumenti straordinari», dice qualcuno nei gruppetti fermi davanti ai cancelli. Come dire che non c'era-

no programmi di ridimensionamento occupazionale o di ristrutturazione produttiva nei cassetti dei dirigenti. Le voci che filtrano dalla palazzina dei capi, invece, oggi parlano di cassinizzazione «per motivi tecnici di riconversione». La scarsa diffusione delle notizie - afferma un sindacalista - si deve anche al fatto che la contrattazione, in questi casi, adesso non viene più gestita a Roma, ma sul posto. La nuova legge sulla cassa integrazione prescrive agli industriali procedure rigide: piani dettagliati, liste redatte secondo effettive necessità e meccanismi di rotazione. Per chi sgarrà, penali salatissime. «Ma poi, in pratica, all'azienda basta qualche accorgimento per far passare la propria strategia», osserva un lavoratore. Come esempio si cita l'ultima cassa integrazione ordinaria, quando finirono a casa molti anziani, infortunati,

e non-Idonei. Dalle linee di Pomigliano escono ogni giorno 200 Tipo, 600 Alfa 33 e pochi esemplari della nuova 155 (il modello che sostituirà l'Alfa 75, e che marcia con notevole ritardo). Il posto della Tipo sarà preso, a ristrutturazione avvenuta, da una nuova vettura, su cui corso Marconi mantiene un rigoroso riserbo. Sarà affiancata da una 33 rivisitata e dalla 155, prodotta a pieno ritmo. Per Pomigliano, insomma, un passo avanti, a sentire la «versione aziendale». Anzi, un vero «assetto strategico». In fabbrica, però, la preoccupazione è forte: «Nessuno ci assicura che tra 24 mesi la Fiat non chieda una proroga della cassa integrazione», dicono i delegati. Qualcuno, poi, fa notare che tempo fa, quando si parlava di «sfilare» la produzione della Tipo, la Fiat sosteneva di poter condurre il passaggio al nuovo assetto in

maniera «dolore». Scontata la vertenza, la prima questione al tavolo delle trattative è la compilazione delle liste dei lavoratori da mandare a casa. A parte gli addetti al montaggio della Tipo (tutti molto giovani), si dovrà pescare negli altri settori (verniciatura, finitura, impleggi) in maniera proporzionale. Il sindacato proporrà la rotazione, ma - si dice in fabbrica - «l'azienda non perderà l'occasione per disfarsi degli elementi che danno fastidio o non sono sufficientemente produttivi». E a questo scopo, la «schedatura sanitaria» condotta dai capi reparto e dall'infermeria, si potrebbe rivelare uno strumento essenziale. Anche per il «rientro» si pongono gli stessi problemi. La direzione vorrebbe cominciare, anche con un certo anticipo (dalla fine del primo semestre del 1992), con la manodopera «più valida».

A medio termine forse arriveranno le sorprese più amare. «Il rischio è di trovarci con un esubero forte, magari nel settore meccanico», ragionano nel consiglio di fabbrica. L'Alfa-Lancia qui ha 1.600 addetti alla meccanica, ma produce solo i boxer per le 33. In futuro, saranno gli stabilimenti di Melfi e di Avellino a sfornare i motori delle nuove auto. La crisi non risparmiarà nemmeno il cuore tecnologico del gruppo Fiat. La cassa integrazione è entrata infatti anche nella sede centrale del Comau, la società di corso Marconi che realizza le linee di montaggio. Da lunedì, 122 lavoratori dello stabilimento di Grugliasco (Torino) sono in cassa integrazione ordinaria. Ci staranno per 15 giorni al mese fino alla fine dell'anno. Utilizzando la nuova opportunità della legge sulla cig, la Fiat ha deciso di includere nella lista dei cassinizzati 20 impiegati e 2 capi.

FIOM

Non si tratta di «buoni» e di «cattivi», in Cgil

I dissensi riguardano questioni politiche di fondo per il sindacato e per la condizione dei lavoratori

Giorgio Cremaschi *

Il 22 sarà sciopero generale, non illudiamoci che sia una scadenza facile e automatica. Siamo al capolinea di un quadro economico e politico. La nuova strada può essere un rinnovamento democratico della società, dei suoi poteri, della distribuzione dei redditi, oppure una regressione fondata su una svolta conservatrice, un nuovo patto di potere tra padronato e classe di governo, con un restringimento della democrazia e dei diritti di noi tutti.

Lo sciopero è difficile proprio perché siamo a questo bivio, né può essere un solo momento di protesta, pure sacrosanta, a cui poi segue il ripristino dei tradizionali comportamenti sindacali. Non si tratta di dare ragione o scusarsi con Craxi - anche lui ha bisogno del nostro sciopero per contare di più - ma di fare dello sciopero un momento di partecipazione dei lavoratori a un atto politico con il quale il sindacato italiano dice basta a questo sistema di potere. Dobbiamo dire con chiarezza che se non salta questa finanziaria, se non viene affossato il condono, se non tornano indietro, noi rompiamo le trattative. Non solo con il governo, ma anche con la Confindustria.

Ma per fare questo occorre un convinto consenso dei lavoratori, e qui c'è il limite di non aver fatto una consultazione vera (in luogo di una semplice informazione) che coinvolgesse fin dall'inizio i lavoratori nelle difficoltà di questo confronto. Il punto è che lo sviluppo di questa vertenza confederale era prevedibile già da tempo, e invece si è continuato a parlare di grande riforma, mentre il governo preparava il condono e il padronato il taglio dei salari e dell'occupazione.

Non si è voluto trarre sufficiente lezione dall'esperienza del nostro contratto del metalmeccanici.

Non noi ci siamo trovati di fronte, come continua a dire la nostra propaganda, all'intransigenza della Federmeccanica, alle sue ottusità - che pure ci sono state - ma a un blocco politico della Confindustria che abbiamo dovuto fronteggiare con cento ore di sciopero, mentre si continuava a discutere della fisiologia dei rinnovi contrattuali. E quando abbiamo chiuso il contratto, prima abbiamo motivato la parzialità della conclusione con la durezza della controparte; ma poi abbiamo di nuovo dimenticato questo giudizio una volta iniziata la preparazione del confronto di giugno. Insomma, i padroni sono interessati a nuove relazioni sindacali quando prepariamo le piattaforme, e diventano duri, intransigenti, alla conclusione dello vertenza!

Quando si potrà fare un'analisi sulle linee politiche del padronato basata sui fatti e non sui nostri desiderii?

E' vero, riceviamo sempre più dalle imprese richieste di collaborazione e progetti che parlano di qualità e innovazione: ma c'è davvero una disponibilità a tentare strade nuove, e non semplicemente a rivincere nelle nuove esigenze di mercato politiche aziendaliistiche e corporative?

Due esempi. L'atteggiamento della Confindustria sul decreto legge sulla sicurezza del lavoro, che la dice lunga sulla disponibilità a vedere in maniera nuova il valore della persona nel lavoro. E la legge sulla Cassa integrazione, che riduce l'assistenza ai lavoratori e alle imprese ed è quindi una legge di austerità, e ha trovato una

opposizione radicale nella Confindustria proprio là dove si stabilivano regole minime di governo del mercato del lavoro e di tutela dei più deboli. Le grandi aziende stanno lanciando nuovi programmi di ristrutturazione: dall'Ansaldo all'Olivetti siamo di fronte a programmi che ancora escludono una reale disponibilità delle aziende a contrattare con noi la formazione e la riqualificazione dei lavoratori al posto della Cig a zero ore. Certo le aziende più avanzate lanciano vasti programmi di formazione, ma anche lì ci sono aree di lavoratori che vengono messi ai margini, considerati non utilizzabili per i nuovi processi. Se scegliamo di controllare e contrattare questi processi in nome dei diritti e della solidarietà, allora spesso ci troviamo di fronte un muro: c'è chi dice vado a Singapore, chi dice vado in Portogallo.

Ma questa è la sfida di fondo: se il diritto al lavoro entra organicamente in contrapposizione ai diritti nel lavoro, tra coloro che rappresentiamo si diffonderà lo spirito del «si salvi chi può». Corporativismi, rotture e discriminazioni di sesso e di etnia, torneranno in campo. Questo ci dice anche ciò che avviene in Europa, dalla Germania alle periferie di alcune nostre grandi città.

Un funzionario dimissionario dell'Alfa Lancia, ha raccontato al manifesto una storia di violazione di diritti delle persone, organizzata da dirigenti aziendali, che tocca anche articoli del codice penale. Non possiamo lasciarci andare a ragionamenti simili a quelli fatti sul colle del Quirinale per Gladio: erano altri tempi, non succede più, i problemi sono altri.

Intanto, credo che per le pic-

cole come per le grandi cose della democrazia la capacità di far pulizia del passato è condizione perché questo non ritorni. E poi, siamo proprio sicuri che questi problemi non esistano più - e non parlo solo della Fiat - che diritti spesso elementari delle lavoratrici e dei lavoratori non vengono ancora violati? Se fatti come questi vanno nel dimenticatoio, cosa succede nelle piccole fabbriche. Forse dovremmo rischiare di mettere un numero verde della Fiom diffuso in tutto il territorio nazionale per chiedere notizie e denunciare su quanto accade nei posti di lavoro. Avremmo grandi sorprese.

In realtà vecchio e nuovo si tengono la mano, è la nostra iniziativa che decide il segno del cambiamento. Non ci sono relazioni sindacali avanzate con diritti delle persone negati. Qui sta anche il nodo del futuro della coddeterminazione. Non voglio entrare in polemiche nominalistiche ma, o per coddeterminazione si intendono strumenti e poteri con i quali il sindacato riesce a intervenire sullo strategico aziendale, modificandole per affermare diritti e poteri di chi lavora; oppure sarà sempre più un confronto di esperti, di burocrazie tendenti a legittimarsi, ad addolcire decisioni già prese, magari assillate dai rispettivi problemi di «omologia».

Ma per cambiare le imprese dobbiamo cambiare anche noi. Di fronte alla crisi politica, noi non possiamo chiamarci fuori, metterci tra i buoni, considerarci immuni dalle degenerazioni della politica nel nostro paese. Qui forse c'è il nodo di fondo dei nostri dissensi. La democrazia sindacale, la possi-

bilità che il voto cambi le decisioni, la democrazia nelle organizzazioni sindacali non sono cose che vengono dopo - dopo la vertenza, dopo il confronto con il governo, dopo l'unità - non sono obiettivi strategici da rinviare al futuro, sono le condizioni qui ed ora per affrontare i problemi che abbiamo di fronte. Come si può parlare di coddeterminazione là ove non si rieleggono i delegati da cinque, dieci anni, ove la democrazia di mandato è un optional lasciata alla soggettività dei gruppi dirigenti?

Su questa discussione si innesta la proposta decisa a maggioranza dalla segreteria Cgil di cambiamenti nel gruppo dirigente. Dirò subito le ragioni per le quali questa proposta non mi ha sinora convinto e mi sembra non rispondere ai problemi che almeno noi di «Essere sindacato» intendevamo quando parlavamo di rinnovamento del gruppo dirigente.

Innanzitutto questa proposta noi fatti esprime un giudizio che tende alla cancellazione, all'azzeramento del confronto che c'è stato in questi tre anni nella Fiom, e che poi si è sviluppato nel congresso, su questioni di fondo quali i contenuti della contrattazione, il rapporto con i grandi gruppi e in particolare con la Fiat, la gestione del contratto e la democrazia.

Su questo si è diviso il gruppo dirigente, non solo quello nazionale. Altrimenti non spiegheremo la partecipazione degli iscritti Fiom al voto congressuale, che fa sì che più di 1/5 di tutti coloro che hanno votato in Cgil siano iscritti alla Fiom. Non succede questo di fronte a un conflitto tra burocrazia, tra segreterie nazionali e territoriali. E infatti nella Fiom c'è stato un confronto verticale, tra soluzioni diverse

dato ai problemi.

Del resto, i firmatari del documento «Essere sindacato» Fiom hanno presentato una loro analisi delle vicende di questi anni. Quest'analisi non ha ottenuto la maggioranza dei voti degli iscritti - e ne prendiamo atto - ma quello di cui abbiamo discusso non può essere cancellato cambiando terreno di gioco. A meno che non si pensi che il dibattito nella Fiom sia roba vecchia, ciarpe, ideologia da portare al rigattiere. Io questo lo respingo. Questa categoria ha nel proprio vissuto, più di altre, l'intreccio tra politica, democrazia, partecipazione, contrattazione. Il nostro disagio, la nostra ricerca di strade che rimettono assieme quei termini non è il frutto di residui del passato, ma guarda al futuro.

Il secondo motivo che non mi convince è un certo giudizio sul dissenso che corre tra le righe: si è dissentito troppo, e pubblicamente. Galante Garone, in una lettera uscita su Repubblica ai tempi della guerra nel Golfo, volle recitare il filosofo Emanuele Kant: in «Che cos'è l'illuminismo», Kant sosteneva che al funzionario, al militare, a chiunque sia inserito in un particolare meccanismo statale o professionale, dev'essere riconosciuto il diritto di fare pubblicamente uso del proprio intelletto, di parlare in persona propria. Devo la citazione all'ultimo libro di G.P. Pansa. D'altra parte che dissenso è quello che non è pubblico, che non può essere conosciuto e discusso dall'organizzazione? Qui francamente fermiamoci, la nostra storia, secondo me, ce lo impone. Naturalmente il dissenso deve accompagnarsi con il rispetto reciproco, e qui abbiamo tutti da imparare.

*Fiom nazionale